

27° Domenica del tempo ordinario C

1° Lettura (Ab 1, 2-3; 2, 2-4)

Fino a quando, Signore, implorerò e non ascolti?

Oggi è l'unica volta che la liturgia festiva propone alla nostra meditazione un brano del libro del profeta Abacuc. Abacuc visse attorno al 600 a. C., un momento storicamente triste per Israele che sta per essere sconfitto dai Caldei. Certamente Israele ha meritato una punizione, ma i nemici non sono migliori, anzi sono peggiori del popolo eletto. Non può il Dio santo e giusto permettere che pagani ancora più corrotti del suo popolo abusino della loro superiorità.

Abacuc di fronte al problema del male non crede alla semplicistica spiegazione che vede negli oppressori gli strumenti della collera di Dio per punire i peccati del popolo amato.

Ha una grande fede ed è convinto che la collera di Dio scoppierà per ristabilire un ordine giusto e, in anticipo, canta al Signore che distruggerà tutte le forze ostili.

Nel brano di oggi il profeta si lamenta con Dio per tutte le ingiustizie che vede nel popolo e sollecita il suo intervento. Chiede al Signore sino a quando sarebbe rimasto sordo alle grida di coloro che sono sfruttati ed oppressi ingiustamente.

Il Signore allora risponde di stare tranquillo ed avere pazienza perché la punizione verrà solo per il cattivo; Dio promette la salvezza a coloro che credono fermamente che lui salverà Israele. In un modo o nell'altro il superbo che vuole dominare perderà la vita ed il giusto vivrà.

“Perché?...fino a quando?”. Il profeta, con un gesto di coraggio, sfida Dio a dargli una risposta. Le sue parole sono l'eco del modo di sentire del popolo.

Come vedetta e sentinella egli resterà al suo posto fino a che Dio gli risponda.

Bella immagine dell'autentica preghiera: l'incondizionato stare in ascolto della parola di Dio.

La risposta venne: in primo luogo pazienza. “Se indugia attendi, perché certo verrà e non tarderà”. Il tempo non conta nell'eterno presente di Dio.

Insieme con la certezza dell'intervento di Dio c'è l'insicurezza del momento.

“*Il giusto vivrà per la sua fede*”, salverà la sua vita mediante la fiducia piena ed unica in Yahveh, con la sua fedele perseveranza nell'osservanza delle esigenze divine. I successi e i tracolli della storia dicono che c'è un Signore Sovrano che la dirige. La sua giustizia avrà l'ultima parola sulle ingiustizie e le oppressioni delle superpotenze.

“*Fino a quando?...Perché?*”. E' l'eterno lamento dell'uomo di fronte al mistero del male, del dolore innocente, dell'ingiustizia. E Dio risponde con una visione che il profeta deve registrare ufficialmente incidendola su tavolette.

E' una visione che contiene “*una scadenza*” (2,3) che offre, cioè, uno spaccato del progetto che Dio sta tracciando ed attuando nella storia.

Questo piano non può che essere di giustizia. “*Soccombe colui che non ha l'animo retto, mentre il giusto vivrà per la sua fede*”.

L'empio confida nel suo potere, nella sua forza, ricchezza e abilità, ma si appoggia su una realtà fragile ed inconsistente, perciò si piegherà; il giusto al contrario confida nel potere di Dio, si appoggia su una realtà nascosta ma ferma, perciò parteciperà alla stessa qualità di Dio che è la vita eterna.

La fede di Gesù non è però la fede intesa come vendetta e riscatto: del tipo “ride bene chi ride ultimo”. Essa è piuttosto credere che Dio sia affidabile anche quando si è di fronte, dentro, il mistero del male, della sofferenza e della morte.

* 1, 2-4. Angosciato davanti al trionfo dell'empietà e dell'ingiustizia, il profeta si rivolge a Dio chiamandolo in aiuto, siccome gli sembra indifferente di fronte alla triste situazione, ed espone le miserie di cui soffre. Il profeta si lamenta a nome del suo popolo e dei giusti oppressi, di cui diventa il portavoce.

1, 2. “*fino a quando?*”: espressione di supplica o rimprovero dettata dall'impazienza; è frequente nei salmi di lamentazione; viene messo in questione l'atteggiamento di Dio riguardo al male.

2, 2. L'ordine di scrivere la visione, cioè il responso del v. 4 su tavolette di legno, pietra o bronzo, ha lo scopo di rendere possibile la moltiplicazione delle copie, perché tutti possano esserne informati e perché il testo non si perda nel tempo.

2,3. “*un termine*”: la rivelazione si avvererà “nel tempo fissato” e il documento scritto impegna per questa scadenza la parola del Signore, dimostrandone a suo tempo la veracità.

2, 4. “*colui che non ha l'animo retto*”: colui che pur accettando le prescrizioni divine non le mette in pratica, pecca di orgoglio e perciò è votato all'insuccesso e alla rovina.

“*vivrà per la sua fede*”: o “*fedeltà*”. La fedeltà di Dio, cioè alla sua parola e alla sua volontà, caratterizza il “giusto” e gli assicura quaggiù sicurezza e vita.

L'empio, che manca di questa “*rettitudine*”, va alla rovina.

La fede caratteristica dell'uomo giusto è la fiducia in Dio e la fedeltà alla sua legge, considerata come causa di ogni successo.

2° Lettura (2 Tm 1, 6-8. 13-14)

Dio infatti ci ha dato uno Spirito di forza, di amore e di saggezza

Paolo, con l'imposizione delle mani, aveva scelto Timoteo, suo importante collaboratore, ad evangelizzare e gli aveva conferito dei poteri sulla Chiesa.

Il brano di oggi contiene l'esortazione a lottare coraggiosamente per il vangelo.

Lo Spirito che ha reso Paolo e Timoteo ministri del vangelo non è uno spirito di timidezza, ma di forza che deve portarlo a non vergognarsi né del Signore né delle catene di Paolo, ma a soffrire anche lui della croce di Cristo.

Modello del suo agire devono essere gli insegnamenti di Paolo e la fede in Cristo.

“*Custodire il buon deposito*” significa conservare intatta la sacra dottrina, l'autentico vangelo.

Paolo insiste, come sempre, sull'origine soprannaturale della sua vocazione: egli è apostolo "per volontà di Dio".

L'imposizione delle mani trasmetteva a Timoteo "un dono di Dio": non si trattava di "timidezza, ma di forza, di amore e di saggezza".

Probabilmente, l'ambiente della comunità di Timoteo è dominato dal timore per le nascenti persecuzioni delle quali già cominciava ad essere vittima il cristianesimo dei primi tempi.

Per questo, Paolo ricorda a Timoteo: "non vergognarti della testimonianza da rendere al Signore nostro né di me, che sono in carcere per lui".

A quel tempo la proclamazione del vangelo non era circondata da alcun prestigio: le autorità imperiali romane la consideravano addirittura un atto sovversivo e perfino criminale. E sono ancora molto lontani i tempi in cui il "martirio" sarebbe stato considerato un atto di eroismo.

Al suo discepolo Paolo raccomanda che "custodisca il buon deposito": la fede in Cristo risuscitato.

Norma dell'impegno missionario deve essere la fede: fede nella parola di Dio testimoniata e proclamata dall'apostolo, fede che è fedeltà al "buon deposito" che indica l'insieme della Buona Novella di Cristo e Cristo stesso, oggetto della vera fede. Di questo "deposito" il missionario deve essere sempre fedele servitore.

Vangelo (Lc 17, 5-10) Se aveste fede

Gesù, provocato da una preghiera dei discepoli: "Aumenta la nostra fede", risponde con un argomento irrealistico per far capire che la vera fede è capace di sconvolgere il mondo rovesciando il corso attuale delle cose.

La seconda parte del brano spiega che ciò che è impensabile per gli uomini è possibile nel regno di Dio e che il cristiano non deve vantarsi quando ha fatto il suo dovere.

La fede infatti è un dono gratuito perciò il credente che agisce correttamente secondo la sua fede non ha mai ragione di vantarsene, ha solo fatto il suo dovere e neppure ha ragione di mettere questa sua fede orgogliosamente in mostra.

Questo è indirizzato ai farisei ed a molti uomini religiosi che sono preoccupati della loro ricompensa e calcolano tutti i loro diritti e meriti che hanno di fronte a Dio. I loro conti però non saranno convalidati perché in essi non è l'amore e la carità che agisce, ma il calcolo.

La fede non consiste tanto in una adesione intellettuale ad una serie di verità astratte, ma è l'adesione incondizionata ad una persona, a Dio, che ci propone di ricambiare il suo amore e quello di Cristo morto e risorto per noi. Per questo la fede è obbedienza a Dio, comunione con lui, vittoria sulla solitudine.

E' un dono di Dio, ma un dono che aspetta la nostra libera risposta, che vuole diventare l'anima della nostra vita quotidiana e della comunità cristiana.

"*Inutili*" è la traduzione letterale e tradizionale del termine greco "αχρηισ", ma forse il significato è più da intendersi nel senso di "*semplici servitori*" o "*soltanto dei poveri servi*".

La sottolineatura qui è più sulla gratuità che sulla utilità: non prendiamola "nella lettera", ma leggiamo la parabola nel senso spirituale. È difficile, infatti, pensare, sempre e in ogni caso, che Dio abbia creato degli uomini "inutili", ma ancor più se questi dimostrano di aver mantenuto un comportamento giusto e corretto.

In ogni caso, una volta che abbiamo compiuto il nostro dovere e abbiamo detto: "siamo servi inutili", possiamo aggiungere: "tuttavia abbiamo un amico che ci ama più di quanto noi possiamo immaginare". Per questo siamo sicuri nelle sue mani.

Questo vuol dire che la nostra esperienza religiosa esce dal piano della legge, del merito e del premio che si esige ed entra in un contesto di amore e di fiducia.

"*Aumenta la nostra fede*". La fede si ha o non si ha e Gesù non risponde infatti a questa domanda perché è impropria. La fede non si misura in quantità, la sua caratteristica è **qualitativa, non quantitativa.**

La risposta di Gesù presenta infatti una situazione assurda per far capire ai discepoli l'improponibilità della domanda; la vita cristiana non è questione di quantità, ma di qualità di vita, di impostazione di base, di senso della vita.

Chi vive nella fede non ha bisogno di trasportare le montagne né i gelsi; in fondo ha già trasportato tutto e vede le cose al loro giusto posto, là dove Dio le ha messe al servizio degli uomini. Tutto è collocato su un piano d'amore e di futuro.

La fede, come l'amore, non recrimina, non accampa diritti e non è il cambio offerto a Dio in seguito a un suo dono, **ma è solo la risposta che il dono divino ha acceso e provocato in noi.**

La fede è una risposta d'amore ad un atto d'amore ricevuto.

La parabola vuole descrivere il comportamento dell'uomo verso Dio, che dovrebbe essere di totale disponibilità, senza calcoli, senza pretese, senza contratti.

Non si serve il Vangelo con lo spirito del salariato: tanto ho fatto, tanto mi spetta e ci si presenta a Dio con il contratto in mano (vedi l'atteggiamento del fariseo al tempo).

Gesù vuole che i suoi discepoli affrontino coraggiosamente e in piena disponibilità le esigenze del Regno. Dopo una intensa giornata di lavoro non si deve dire "ho finito", né accampare diritti; non bisogna vantarsi o fare confronti con gli altri. Si dica solo: ho fatto il mio dovere.

Esattamente come in un profondo e vero rapporto d'amore nel quale il completo dono di sé diventa "gioia", non fatica, senza ricerca o attesa di ricompensa perché essa si è già concretizzata nella gioia del dono e nel piacere di realizzare la felicità della persona amata. In un vero rapporto d'amore la ricerca del dono è continua, incessante e annulla la fatica.

In ogni momento obbedire all'amore non è fatica, ma piacere, gradita necessità che annulla ogni peso, ostacolo o difficoltà; in questa ottica si realizza il giusto rapporto con Dio.

Amico è colui che aiuta l'altro, senza parlare di premio o di ricompensa.